



L'ETERNO ATTACCO AL POTERE

Paolo Buchignani: Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse - Marsilio, pp. 413. Euro 19,50.

Oggi il nome di Alfredo Oriani è sconosciuto alla gran parte di chi fa politica, ma non era così un secolo fa. Negli "anni ruggenti" del Novecento, lo scrittore faentino (1852-1909) era un punto di riferimento per chiunque volesse fare la rivoluzione, rosso o nero che fosse. Tra i più celebri lettori-ammiratori delle sue opere (*La lotta politica in Italia*, 1892 e *La rivolta ideale*, 1908) troviamo Benito Mussolini, socialista eretico e poi fondatore del fascismo, Antonio Gramsci, padre nobile del comunismo italiano, e Piero Gobetti, alfiere di un nuovo liberalismo, aperto a suggestioni progressiste. Tutti e tre si battevano per quella "rivolta ideale" nella società civile e nelle coscienze individuali tante volte annunciata dai migliori spiriti del Risorgimento ma mai realizzata, anzi tradita dalle classi dirigenti borghesi, in nome del compromesso e del trasformismo. Già, la rivoluzione tradita. Perché è di questo che si parla nel saggio con cui Paolo Buchignani racconta le vicende d'Italia da Mazzini alle Brigate rosse. Più di cento anni di sogni, attese, proclami, programmi, bandiere al vento, piazze infiammate da oratori carismatici, scontri violenti tra fazioni opposte, sanguinose

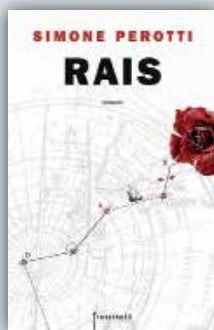
lotte ideologiche, politiche e sociali. E poi lo stragismo, il terrorismo, le Br con il loro gelido fanatismo e i comunicati nella neolingua marx-burocratese, gli attentati contro politici, giornalisti, magistrati. E le scomuniche, con tanto di sentenze di morte, contro i "traditori". Perché c'è sempre uno più puro di te che ti epura. Nell'Italia del Risorgimento, in quella delle Camicie Nere o della Resistenza. Con il dito del *j'accuse* sempre puntato contro chi non è fedele alla linea. Ma chi punta il dito ha il diritto di farlo? E in nome di chi e di che cosa? Della rivoluzione, ovviamente. O della seconda ondata della rivoluzione: quella auspicata, durante il Ventennio, dai fascisti intransigenti. Tutti illusi e delusi, camerati e compagni? Proprio così. Perché, come emerge dalle riflessioni di Buchignani, la storia dell'Italia contemporanea è proprio quella dell'eterna illusione/delusione rivoluzionaria in simbiosi con l'eterna illusione/delusione riformista. Se n'era già accorto Gobetti, quando attaccava il trasformismo liberale che, incapace di fare le riforme, scendeva a compromessi con il fascismo, e quello di Mussolini, che si alleava con la vecchia classe dirigente, normalizzava l'Italia e non faceva la rivoluzione.



UN PIRATA DAL FASCINO IRRESISTIBILE

Simone Perotti: Rais - Frassinelli, pp. 500. Euro 19,90.

Chi era Dragut? Un pirata turco che, in prima linea nelle sanguinose battaglie mediterranee tra cristianità e islam, nel 1540 fu catturato dal genovese Andrea Doria e poi liberato. In nome del lealismo cavalleresco tra avversari di rango? Riscattato? Chissà. Lo ritroviamo al servizio di Solimano il Magnifico nella lotta per la conquista di Tripoli (1551), di cui sarà governatore, e morirà nel 1565 nell'assedio di Malta, colpito da una palla di cannone al termine di una vita piena di avventura e di fascino. Simone Perotti, ricostruendo date e dati di una vita, ha la capacità di evocare un personaggio straordinario in uno scenario che lo è altrettanto, aggiungendovi le risorse della fantasia. Come accade in navigazione e in guerra. E così, eccoci nel Mare nostrum del Cinquecento alle prese con civiltà che s'incontrano ma più spesso si scontrano. In questo fittissimo intrico c'è posto per tutto: assalti, scorrerie, duelli, incendi, razzie. E rapimenti di belle fanciulle, come quello di Rosellana, ghermita dalle mani del pirata sulle coste dell'Uc-cellina, di fronte all'isola del Giglio. *Rais* è un libro che ricostruisce, ma anche (e soprattutto) suggerisce come si immagina e si sogna, girando qua e là per la Storia in libertà e lasciando che il destino faccia il suo corso.



I CAVALIERI DAL BIANCO MANTELLO

Giancarlo Andenna - Cosimo Damiano Fonseca - Elisabetta Filippini (a cura di): I Templari. Grandezza e caduta della "Militia Christi" - Vita e Pensiero, pp. 267 - Euro 29.

«Sento dire che un nuovo genere di cavalieri è apparso sulla terra, e proprio in quei medesimi luoghi visitati un giorno da Colui che si leva dall'alto, incarnatosi (...). Un nuovo genere di cavalieri che le età precedenti non hanno conosciuto e che infaticabile conduce una lotta parallela sia contro la carne e il sangue, sia contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria». Così Bernardo di Clairvaux, futuro santo e dottore della Chiesa francese, si rivolge a Hugo di Payns, fondatore a Gerusalemme dell'Ordine dei Templari, nel suo *De laude novae militiae* (1132 e il 1135). Così dà il suo riconoscimento a un pugno di cavalieri provenienti dalla migliore nobiltà europea che si sono assegnati il compito di difendere "con la corazza di ferro" i luoghi santie di combattere "con la corazza della fede" contro il male, il peccato, il vizio.

L'Ordine, quando Bernardo lo celebra, sta vivendo una stagione di gloria, con tanto di *imprimatur* da parte di papa Innocenzo III e di benedizione imperiale di Federico Barbarossa. Negli anni a seguire, fama e potenza dei Templari crescono, insieme a esenzioni fiscali, donazioni e proprietà. Ma ci sono sovrani a cui non garba l'autonomia che rivendicano, e che vorrebbero metter le mani sulle loro ricchezze. È l'inizio di una fosca deriva: sui Cavalieri fioccano accuse di blasfemia, eresia, sodomia. All'ostilità feroce del re di Francia Filippo il Bello e alla soppressione dell'Ordine da parte di papa Clemente V seguono confische, persecuzioni, roghi. Cacciati dalla Storia, i Templari entrano nella leggenda. Il loro splendore e sacrificio (e anche certe ambiguità) li consegnano a romanzi, film, sceneggiati televisivi, e agli storici spetta il dovere di dire come stanno le cose, a colpi di documenti e buoni argomenti. Ne troviamo a iosa in questa raccolta di saggi in cui specialisti come Franco Cardini raccontano l'epopea della "Militia Christi": dalle idee-guida dell'Ordine ai rapporti con i re di Gerusalemme e di Francia, con gli Hohenstaufen e con l'Islam, fino al processo e alle tante, suggestive eredità che la loro storia e il loro mito ci hanno lasciato.



QUANDO STALIN FINÌ ALLA SBARRA

Antonio Maria Carena (a cura di): Il rapporto Chruščëv (traduzione e commento di Angelo Tasca) - Arago, pp. 193. Euro 15.

Nell'autunno del 1956, il feroce dogmatismo comunista celebra i suoi fasti con l'intervento armato dell'Urss in Ungheria, per reprimere la rivolta popolare. Eppure l'anno si era aperto lasciando intravedere qualche speranza di disgelo ideologico: infatti, a conclusione dei lavori del XX Congresso del Pcus, alla presenza di 1.600 delegati del partito russo e dei dirigenti più prestigiosi dei partiti comunisti, Nikita Chruščëv aveva letto, in seduta chiusa, il rapporto con cui denunciava i crimini di Stalin. Indubbiamente un evento epocale. Anche se ne uscivano immuni il marxismo-leninismo in edizione bolscevica, l'eredità ideale di Lenin (che, nel suo "Testamento", qui riproposto insieme al "Rapporto",

esprimeva non pochi dubbi sulla figura di Stalin), lo Stato totalitario e i suoi metodi. No, le colpe non erano dell'ideologia comunista, ma solo e unicamente di Josif Visarionovič Džugašvili, detto Stalin, che con il culto della personalità aveva deviato dal giusto corso della Rivoluzione d'Ottobre. Il primo colpo di piccone è stato assestato. E anche se il sistema durerà ancora 35 anni, qualcuno già comincia a dubitare del paradiso sovietico. E prestigiosi intellettuali della sinistra non comunista (il libro presenta gli interventi di Leo Valiani, Riccardo Bauer, Franco Venturi e Aldo Garosci) ammoniscono a non barattare democrazia, libertà e spirito critico con il messianismo ideologico che edifica i gulag.

